

FAUSTO PASOTTI

è

IN UN IPOTETICO FUTURO
PROSSIMO, IN UN PAESE
IMMAGINARIO, UN PRETE
COMBATTE PER LA
LIBERTÀ DELLA SUA TERRA
OCCUPATA DA UNA
TEOCRAZIA STRANIERA.
VINCERÀ LA SUA BATTAGLIA
CONTRO GLI INVASORI
MA NON LA GUERRA
CONTRO IL MALE.

Read me first.

Se leggere per voi è come respirare non potrete che apprezzare un Tbook.

Innanzitutto non avete niente da mantenere aperto opponendovi alla rilegatura: un Tbook presenta infatti una sola pagina alla volta e la rilegatura a spirale sul lato superiore rende il proprio servizio docilmente, senza costringere le vostre dita a inutili e faticosi funambolismi.



Ma l'innovazione più grande sono le due ali laterali, grazie alle quali lo potrete sostenere con un solo dito: l'indice o il pollice.

Se osservate attentamente il Tbooker (si veda l'immagine nella pagina successiva), ossia questa striscia di pelle trasversale al libro, vi accorgete che le due ali laterali sono diverse per dimensione: la più lunga si adatta meglio alle dita maschili, la più corta a quelle femminili.

E sarete voi a decidere se tenerlo con la mano destra o con la sinistra. Basta infatti sfilare il Tbooker dal dorso del libro, e girare il Tbooker e infilarlo nuovamente.

Sempre ai fini del comfort della lettura un Tbook è stampato in modo differente da un normale libro. Dapprima si leggeranno tutte i frontespizi delle pagine. Arrivati all'ultima, sarà sufficiente girare il libro e proseguire al contrario.

Inoltre un Tbook può essere letto senza mani, perché la sua struttura gli consente di rimanere aperto, appoggiato su di un piano orizzontale come se avesse un leggio incorporato.



Infine un Tbook non necessita di alcun segnalibro, perché il libro rimarrà già aperto alla pagina cui siete arrivati.

E ora: buona e, soprattutto, comoda lettura.

Copyright © 2009 Tbook

Tbook è un marchio registrato.

Hi-Comm srl

Via Moretto da Brescia, 22

20133 Milano

www.tbook.it – info@tbook.it

Prima edizione: luglio 2009

ISBN: 9788890408656

Indice

Avendsome	1
Sommersville	4
Anàstasi	6
Anàstasia	12
Saddest.....	13
L'attesa	22
Huckleberry.....	24
In fuga.....	32
Senza nome e senza tempo.....	40
Le mie anime.	42
Il prato di Efrem	44
è.....	46
Non è.....	53
L'Irlanda nel sangue	59
L'ironia uccide	65
Il mio prato	72
Alieno more.....	73
Under construction	83
Per semper fidelis	93
Rinascimento.....	99
L'ultima settimana	103
Sadmath	108
Non mi diletta che il peccatore muoia, ma che si converta e viva.....	135

Non mi diletta che il peccatore muoia,
ma che si converta e viva.
Ezechiele

Avendsome

"La Grande non si addormenta mai. Di notte rallenta ma niente si ferma davvero e così, anche i sogni sono increspati dagli incubi".

Mi chiamo Avendsome Sinclair e sono nato e cresciuto nella Grande, così come a Sommersville viene chiamata la città più vicina, e quando ne parlo ai miei concittadini finisco sempre per dire qualcosa del genere.

Mi sono trasferito qui da più di tre anni ma ciò nonostante continuo a essere considerato uno straniero. Nessuno mi ha mai detto niente a riguardo, ma so di essere un corpo estraneo, sempre sull'orlo di essere rigettato come un membro espantato da un organismo e riappiccicato ad un altro dopo una lunga e complessa operazione chirurgica. La gente, soprattutto quella di un piccolo e tranquillo borgo di provincia, non ama i cambiamenti e non c'è di niente di più dirompente del silenzioso irrompere di un uomo afflitto da misantropia, con tutti i misteri e i segreti che la sua solitudine sembra celare, soprattutto se l'intruso è l'unico pastore di anime del pa-

ese.

Sono infatti un prete ma a un ministro del culto non somiglio affatto. Il mio aspetto piacente, nonostante i cinquant'anni già compiuti, l'abitudine a non indossare quasi mai la tonaca e la riprovevole consuetudine di correre tutte le mattine in calzoncini corti per le strade del paese sono solo alcuni degli aspetti che mi hanno fatto oggetto di scandalo agli occhi dei più.

"È nato nella Grande! Cosa vi aspettavate? Che l'aria di Sommersville gli pulisse le meningi?" ho sentito una volta dire a Joshua Kaufman, macellaio e sindaco del paese, mentre affettava le grandi costate che lo hanno reso famoso in tutta la contea.

"Dobbiamo tenercelo così com'è. D'altra parte è un brav'uomo. Le sue prediche sono brevi, amministra i Sacramenti come Dio comanda e non chiede nemmeno soldi per riparare il tetto della canonica, perché è in grado di fare da solo".

Durante i primi mesi della mia presenza in paese, molti hanno cercato informazioni sul mio conto presso i parenti o i conoscenti che quasi tutti hanno nella Grande, ma nessuno di loro ha mai sentito nominare un sacerdote con un nome così strambo come il mio, Avendsome Sinclair, del quale non si riesce nemmeno a distinguere il nome dal cognome.

La signora Kaufman, moglie del sindaco, ha addirittura cercato informazioni presso gli uffici dell'Arcivescovado, ma si è trovata di fronte a un muro invalicabile di mugugni e dinieghi.

Ora, dopo tre anni, hanno smesso di tentare di scavare nel mio passato e in molti pensano che, in questo specifico caso, l'i-

gnoranza sia preferibile alla conoscenza di una verità che di certo turberebbe i loro sonni.

In realtà i miei comportamenti non passerebbero inosservati nemmeno nella Grande.

Ho persino rifiutato l'aiuto della signorina Brokenheart che aveva fatto da perpetua al precedente parroco fino al giorno della sua morte e da allora nessuno è mai più riuscito a mettere piede in canonica. Cosicché su di essa sono nate le più assurde e terribili delle voci, tanto che molti, dopo essersi fatti il segno della croce uscendo da chiesa, ripetono il gesto passando accanto alla dimora del parroco come se quest'ultima fosse la tana del demonio.

Che dire poi del mio hobby, per il quale sono addirittura conosciuto in tutto il mondo, tanto da attirare in paese tipi delle più disparate nazionalità?

Le Anàstasi. Cosa sono e a cosa servono è per tutti un mistero. Io le ho definite "invenzioni inutili, fatte solo per rallegrare l'intelletto e la vista", fatto sta che se uno digita questo strano nome su Internet compaiono decine di link che rimandano tutti al parroco di Sommersville.

A parte questo, tento sempre di passare leggero accanto all'esistenza di chi incrocia la mia strada.

Sommersville

Ricca ma povera, pigra e operosa, Sommersville è spesso in contraddizione con sé stessa. Come un'opulenta scrofa prospera nella propria crassa ignoranza, rotolandosi nel fango e profittando dei frutti che le basta poco per raccogliere. Gli echi del mondo arrivano attraverso le onde elettromagnetiche captate dalle parabole e l'inchiostro dei quotidiani che arrivano dalla Grande, ma poi come gli echi si spengono nelle sieste dei meriggi d'estate o nei castelli di carte costruiti durante le lunghe serate invernali.

Sommersville ascolta senza capire, respira senza inspirare, ingurgita senza assimilare. I segnali deboli diventavano forti in modo inatteso e non resta altro che uno stupito stupore.

La contestazione studentesca, il primo uomo sulla Luna, la rivoluzione sessuale, i Beatles, la morte del comunismo, la bioingegneria, i computer palmari, il Prozac, i telefoni cellulari sono stati fagocitati, digeriti e cacati dai suoi cittadini senza mutare nessuno dei loro comportamenti.

Di tutta la politica, l'arte e la scienza del

mondo resta solo un mesto chiacchiericcio.

Gli affari prosperano, la gente fa l'amore ma non procrea, le chiacchiere sono sempre più spesso sostituite dalle chat online e anche per dire qualcosa ad un vicino di casa si usa la posta elettronica, soprattutto se si tratta di qualcosa di sgradevole. I giovani non si laureano più in ingegneria o in medicina ma in giurisprudenza. La chiesa, la domenica mattina, è affollata di pensieri, nessuno dei quali è volto all'imitazione di Cristo.

Pochi leggono e anche l'ultima libreria ha chiuso. Resta solo la biblioteca comunale, deserta.

Le strade sono pulite perché i netturbini sono efficienti e gli automobilisti sono prudenti perché le multe sono salate.

Il lavoro è il Moloch che assorbe tutte le energie della città.

Qualsiasi altra passione sembra essere stata bandita.

Anàstasi

Amo vivere a Sommersville, il che non significa che ami la città e i suoi abitanti. Anche in me le passioni sono sopite. Da quando sono stato costretto a lasciare la Grande, aspetto paziente l'epilogo che ho previsto. La passione ha segnato gran parte della mi vita e la vita non me lo ha perdonato.

"Lei deve diventare come un ago in un pagliaio". Così mi aveva intimato l'Arcivescovo, mentre mi nominava parroco di Sommersville.

Avevo annuito in segno d'obbedienza, mentre pensavo a come tutta quella paglia avrebbe presto preso fuoco.

"Giacché la vera pace del cuore la si trova resistendo alle passioni, non soggiacendo ad esse".

E in Sommersville sono sparito. Cambiato nome, cambiate abitudini, cambiato anche nell'aspetto - via la barba che da sempre mi cingeva il volto, via almeno dieci dei chili di troppo che mi assediavano i fianchi, via lo sguardo orgoglioso - mi sono immerso appieno nel mio nuovo perso-

naggio.

Amo leggere, pregare e meditare e il mio gregge non turba mai la mia amata solitudine.

Amo correre e le mie pecore si limitano a guardarmi basite mentre vedono il primo prete da corsa dai tempi di Don Camillo (anche se quello almeno aveva la decenza di avere indosso la tonaca, cavalcare una bicicletta e soprattutto essere immaginario).

Amo il silenzio e la chiesa e la canonica hanno mura così spesse che nemmeno il ruggito di Satana riesce a penetrarvi.

Leggere, pregare, meditare.

La passione è addormentata ma non la mia inquietudine interiore.

"Colui che non è perfettamente morto a se stesso cade facilmente in tentazione ed è vinto in cose da nulla e disprezzabili".

Leggo *L'imitazione di Cristo* nel tentativo di farmi mite e umile in spirito. Durante i primi mesi del mio nuovo mandato pastorale, ho cercato di attirare in parrocchia adulti e, soprattutto, i giovani ma le feste, i cineforum e le rappresentazioni teatrali sono andate tutte deserte. Anche il torneo di calcio è stato un fallimento. La gente di Sommersville non ha tempo e, a parte la messa della domenica, rifugge la chiesa come un gatto alla vista dell'acqua.

Piegato dagli ordini e dall'indifferenza, mi sono rifugiato nelle mie risorse interiori, delle quali non ho mai trovato il fondo, e ho creato le Anàstasi. Tutto, come qualsiasi grande o piccola invenzione, è cominciato per caso, mentre tentavo di riparare la pendola del salotto. I pezzi erano

sparsi da giorni sul tavolo e qualsiasi tentativo di rimetterli assieme si era smarrito nei vicoli bui del grande mistero della meccanica di precisione. Avevo già riappeso al muro la pendola senza più le sue interiora, giusto per coprire la sagoma nera rimasta sulla tappezzeria e stavo per raccogliere le budella meccaniche in una scatola quando la molla aveva avuto uno scatto ed era cominciato un gioco ronzante in cui bilancieri, ingranaggi e altri rotismi a me sconosciuti si erano espressi con grazia, quasi a implorare un ultimo pietoso sguardo.

Quando tutto era rimasto immoto, avevo dato un buffetto a quell'informe ammasso di ferraglia e il gioco era ricominciato.

Avevo ripetuto l'operazione più volte fino a quando la molla, con un ultimo guizzo, era schizzata in alto, aveva colpito il soffitto e mi era piombata sulla testa.

Mi ci erano volute due settimane per ricreare la medesima magia ma alla fine la prima Anàstase era pronta, fissata su un basamento di noce e protetta da una teca trasparente. Avevo preso allora a frequentare rigattieri, sfasciacarrozze, meccanici, chiunque potesse fornire il materiale per le mie creazioni.

Avevo imparato a lucidare, indorare, verniciare, laccare, intagliare, limare, smussare, assemblare, forare e quando tutto ciò non mi era stato più sufficiente a tornire, fresare, ribattere, fondere e forgiare.

Le mie ricerche mi hanno spinto a lunghe navigazioni sulla Rete dove ho trovato materiali sconosciuti e soprattutto gente sola come me, che per comunicare fa le cose più curiose e impensate ma piene di ingegno e di gioia di vivere. Ho inviato alcune

foto delle mie creazioni a un sito che le ha prontamente pubblicate. Inorgoglito da quel successo ho acquistato un dominio e lì ho stabilito la dimora virtuale delle mie creature.

Il successo è giunto inatteso e indesiderato e da ago in un pagliaio sono diventato primo attore sul palco del collezionismo. Le richieste piovono da tutto il globo: principi sauditi, petrolieri texani, broker londinesi, stilisti milanesi e attori hollywoodiani si contendono le poche Anàstasi che riesco a produrre.

All'inizio la cosa mi è tornata comoda perché la chiesa aveva bisogno di parecchi interventi e il sindaco a tal proposito era stato lapidario "La Messa, se la chiesa non è più sicura, la si può celebrare anche nella palestra della scuola. Il comune non ha soldi e il Signore, che è nato in una stalla, non ci farà nemmeno caso".

Viste le richieste nettamente superiori alle mie capacità e alla mia volontà, mi sono affidato ad una casa d'aste che mi assicura, dopo averne trattenuto per sé una cifra con diversi zeri, proventi molto più alti di quelli che io sarei mai riuscito a spuntare.

I più intraprendenti si avventurano fino a Sommersville per tentare di avere un'Anàstase senza dover attendere l'incanto a venire e, qualcuno, è giunto fino al punto di farsi confessare per poi intavolare una trattativa subito dopo aver recitato l'Atto di Contrizione.

Della cosa, come di tutte le passioni che hanno traversato la mia vita, ho perso il controllo e, puntuale e attesa, è giunta la convocazione dell'Arcivescovo.

"Le avevo ordinato di sparire come un ago

in un pagliaio e lei per tutta risposta diventa una star di Sotheby's. I suoi concittadini mi dicono che a Sommersville sono giunti più stranieri negli ultimi dodici mesi che in tutti i trecento anni della sua storia. Il suo nome e la sua foto sono su Internet, sui quotidiani e sulle riviste scandalistiche e le aste dei suoi "così" sono divenute un evento internazionale".

"Eminenza, mi lasci spiegare..."

"Non c'è niente da spiegare! Lei doveva sparire, ricorda? Ho distrutto personalmente qualsiasi riferimento che potesse identificare la sua passata identità. Alle continue richieste dei suoi concittadini ho eretto un muro di silenzio. Non le è bastato quel che è successo tre anni fa? Io non so più cosa fare con lei. Come posso proteggere lei e la Chiesa se mi si mette in mostra in questo modo? Anche se ha cambiato nome, città e aspetto, qualcuno di *quelli* la riconoscerà e tornerà a cercarla per saldare i vecchi conti".

Avevo annuito in segno d'obbedienza, mentre pensavo a come tutta quella paglia avrebbe comunque preso fuoco.

"Comunichi immediatamente che lei non fabbricherà più alcun... come si chiamano?"

"Anàstasi, eccellenza, le ho chiamate Anàstasi".

"Ecco sì, Anàstasi. Dica che non ne farà mai più. Adduca una scusa qualsiasi, che si è rotto un braccio, che la Chiesa... no, meglio tenere fuori la Chiesa da questa cosa. Insomma inventi una scusa qualsiasi ma torni a sparire in Sommersville".

"Mi lasci almeno terminare l'ultima".

Avevo detto quelle parole con una tale disperazione che l'Arcivescovo, commosso,

mi aveva cinto le spalle con il suo braccio e parlato come probabilmente avrebbe fatto con proprio figlio se mai ne avesse avuto uno.

"Noi ci conosciamo da molti anni, sono stato anche suo insegnante in Seminario e conosco bene i moti della sua anima. Lei è generoso e crede che le sue azioni possano cambiare quel che le accade attorno. Crede che io non provi orrore per quello che sta accadendo? Non passa giorno senza che io provi l'istinto di stracciarmi l'abito che indosso e urlare al mondo di svegliarsi, che ci stanno per distruggere e che è ora di prendere le armi, quelle vere, quelle che fanno male e combattere. Ma non posso, anzi non possiamo commettere un'altra volta il Peccato Originale. Se qualcosa accade, qualsiasi essa sia, è Dio stesso che la vuole".

"Sì, ma perché? Perché proprio *loro*, con la loro ottusa violenza, la loro intolleranza?"

"Non ci è dato di saperlo ma di certo c'è un disegno e noi dobbiamo accettarlo. Li ho incontrati pochi giorni fa. Le cose potrebbero essere meno buie di quanto appaiono. Ci lascerebbero degli spazi e ho intravisto dei punti di contatto... Il tempo farà il resto".

"Ma Eminenza! Non possiamo trattare con quelli, noi dobbiamo..."

"Quel che dobbiamo fare, prima di tutto, è sopravvivere. Si ricordi, Avendsome, sopravvivere".

La paglia stava già bruciando e il cielo era terso: non sarebbe rimasto nulla oltre la cenere.

Anàstasia

Annuncio dalle pagine del mio sito che sto lavorando alla mia ultima creazione: Anàstasia.

I collezionisti mi inondano di lettere, e-mail, telefonate. Stacco tutto: ordino all'ufficio postale di restituire al mittente la posta, cambio numero di telefono e ordino lo shut down del sito.

M'isolo in me stesso e comincio a lavorare ad Anàstasia.

Per giorni, prima di prendere in mano gli attrezzi, l'ho immaginata, sognata, sezionata, smontata e rimontata con gli occhi della mente. Non ho fatto disegni, né l'ho descritta sul quaderno dove sono solito annotare le idee costruttive man mano che mi vengono. Non voglio che nessuno possa sapere una qualsiasi cosa su di essa. Anàstasia deve rimanere un segreto della mia mente. Questa volta userò solo parti meccaniche che io stesso ricaverò dal metallo, dal legno o dal vetro e nessun manufatto costruito da altri farà mai parte della mia creazione. Questo comporterà un tempo maggiore per terminarlo e questo è un bene.

Saddest

Le notizie che arrivavano dalla Grande sono drammatiche. *Loro* si stanno facendo ogni giorno più aggressivi. I Saddish, così si chiamano i fedeli di quel nuovo antico credo che arriva dall'Est, hanno occupato il Palazzo della Consulta e dopo una battaglia durata trentatrè giorni e trentatrè ore hanno preso il potere. Subito il cristianesimo, il buddismo, l'islamismo, l'ebraismo e qualsiasi altra religione e ideologia, sono state proibite e il Saddish è stato proclamato il credo di stato. Tutti le televisioni, le radio, i giornali hanno smesso all'unisono di esistere. Tutto il paese si ritrova confinato in un limbo comunicativo senza precedenti.

Le notizie, che i pochi coraggiosi viaggiatori portano dalla Grande, anche se ingrandite dalla paura, sono terribili: chiese cristiane, moschee musulmane, sinagoghe ebraiche, templi buddisti dati alle fiamme, opere d'arte d'ispirazione religiosa distrutte, bruciate o fatte addirittura esplodere di fronte a una folla osannante e i Sadmonk, con le loro divise nere e i lucenti stivali di pelle a frustare, torturare e tacitare qualsiasi dissenso.

I preti, i mullah, i rabbini che non sono stati trucidati, sono stati arrestati e di loro non si sa più niente.

Tutti i partiti politici sono stati aboliti e con la loro scomparsa è morta anche la democrazia.

Sommersville non è certo famosa, ma prima o poi arriveranno anche qui. In chiesa non si è visto più nessuno, tanto meno il sindaco che passa le giornate lontano dal suo ufficio di primo cittadino.

E io? Io fingo che niente sia successo. Ogni mattina corro in calzoncini corti lungo le strade deserte di Sommersville. Dico tre messe al giorno solo per me stesso, continuo a leggere l'Imitazione di Cristo e tento di placare nel silenzio il furore che sento crescere dentro.

L'attesa è palpabile nelle strade di Sommersville. La gente mentre parla delle cose di tutti i giorni, in realtà, ha in mente un'unica domanda. Quando avverrà? Quando arriveranno anche a Sommersville?

Una domenica mattina, quando ormai nessuno più se lo aspetta, il tubo catodico si accende di nuovo. Un solo canale, meglio di nulla, mormora la gente, anche se si tratta di notizie di regime o litanie. Qualsiasi cosa è meglio del vuoto... invece compare lui con i suoi occhi di marmo e il mento e il naso che premono per uscire dal viso glabro e cinereo. Nessuno ha mai visto i suoi capelli, sempre oscurati dal pesante cappuccio della felpa nera. Lo riprendono in piedi, in un ambiente bianco e spoglio. È alto e magro e i jeans neri pendono immoti come se dentro non vi fosse nulla. Porta le braccia conserte sul petto e squadra la telecamera dall'alto

verso il basso perché nessuno può restarsene in piedi al suo cospetto, nemmeno il cameraman, costretto a fare il suo lavoro da inginocchiato.

Saddest è un uomo straordinario.

Di lui si raccontano i miseri natali in una terra lontana, nella quale il Saddish è l'unica cultura mai esistita e i cui abitanti sono nomadi e vivono di pastorizia e razzie nelle terre dei popoli vicini.

I venti che sferzano la pelle bruciata dal sole, il gelo d'inverni spogli di luce, il caldo senza tregua dei meriggi estivi, sono gli elementi di un paesaggio senza tempo in cui l'uomo è solo tollerato e mai gradito.

Come un'asta di metallo incandescente immersa nell'acqua quando ancora è arroventata, così Saddest ha penetrato il ventre molle del grasso occidentale.

E ora guarda l'occhio vitreo della telecamera, in silenzio.

Sa aspettare e attende che tutto il suo nuovo popolo sia in ascolto.

Solo il ritmico sbattere delle sopracciglia mostra che è vivo e che l'immagine trasmessa non è una foto ma è una vera ripresa.

Sa attendere e aspetta che tutti i suoi antichi fedeli si siano genuflessi.

Solo il regolare moto del petto mostra che Saddest è davvero di fronte a una macchina da presa.

Sa indugiare per far crescere l'attesa fino a che la tensione non diventa insostenibile e il suo popolo mormora per il dolore.

E allora parla e le sue parole, quello che sta dietro loro, la sua voce, i suoi occhi di marmo, tutto il suo essere, è terribile e sublime nello stesso tempo.

"Io sono. Io vivo. Io credo.

Io sono un Saddish.

Io comando. Io elevo. Io sopprimo.

Io sono Saddest, il Primo Monaco dei Saddish.

Lei mi ha parlato, mi ha aperto gli occhi, ha colmato il vuoto del mio cuore.

Lei mi ha ordinato di venire qua per convertirvi al Suo Credo e io ho obbedito. Ma quando sono arrivato ho trovato un paese corrotto e sordo alle cose dello Spirito. Per la Sua semplice purezza non c'era posto. Ho parlato al vuoto per tre anni, tre mesi e trentatré giorni.

Poi ho cominciato a convertire con il ferro della spada e il fuoco che purifica i luoghi immondi.

Mi avete combattuto e avete perso.

Era inevitabile, Lei è con me perché è Lei stessa ad avermi mandato.

Convertitevi e sarete salvi.

Convertitevi e sarete in pace.

Resistete e io vi annienterò".

Saddest sfila dalla cintura la spada e la telecamera lo segue, mentre cammina deciso verso una porta che dà sull'esterno.

Un cortile, il cortile del Palazzo della Consulta.

Due Sadmonk trascinano in catene il corpo martoriato e quasi esangue di un uomo. Saddest gli solleva la testa per i capelli.

"Questo è il vostro Presidente. Non vuole credere e per questo morirà".

Gli occhi del Presidente sono vuoti, ha già smesso di vivere.

I due Sadmonk tendono le catene che cingono le braccia del Presidente e lo tengono fermo, gli arti tesi all'altezza delle spalle.

Saddest alza la spada. I suoi occhi sono sempre di marmo.

Con un gesto rapido e preciso, dal basso verso l'alto, gli apre il torace. La morte è istantanea.

Ora, Saddest, è a gambe divaricate, entrambe le mani appoggiate all'elsa della spada diventata bastone che lo sorregge dal peso del delitto.

Guarda gli occhi spalancati del Presidente.

"Io sono. Io vivo. Io credo.

Io sono un Saddish.

Io comando. Io elevo. Io sopprimo.

Io sono Saddest, il Primo Monaco dei Saddish.

Credete o morirete come il vostro Presidente".

Il tubo catodico è di nuovo vuoto.

Sono nel bar della piazza principale di Sommersville, dove di solito il baccano è così forte che è necessario urlare per farsi sentire.

Silenzio. Nessuno ha il coraggio di dire niente. Tutti si guardano l'un l'altro in cerca di un aiuto, di un conforto.

"Tu sei un prete" dice a voce alta quello che è alla mia destra "Sei un po' come lui... Dicci cosa dobbiamo fare".

Ho gli occhi di tutti puntati addosso.

Il primo istinto è quello di dare un pugno sul naso all'imbecille che mi ha paragonato al Primo Monaco ma riesco a trattenermi.

"Ve l'ha detto cosa dovete fare: convertitevi o morirete".

"Questo l'abbiamo sentito" dice un altro "vogliamo sapere cosa ne pensi tu".

Non posso mandare questa gente a morire. Non sanno nemmeno il significato della parola lottare.

"Dovete convertirvi o almeno fingere di farlo. Loro non scherzano. Avete visto, no?"

Fate quello che vi hanno detto di fare e anche se non vi sarà concesso di vivere almeno sopravviverete".

"E tu cosa intendi fare?" questa volta a parlare è Kaufman, il sindaco, anzi sarebbe meglio dire l'ex sindaco, visto che dai pubblici uffici è completamente sparito.

Mi chiedo se sia meglio mentire, meno sanno meno possono fare del male a me e a sé stessi, oppure testimoniare il vero.

"Allora, prete. Hai perso la lingua?" insiste l'imbecille che ho di fianco.

Questa volta non so resistere e gli mollo un pugno sul naso. Lui va a terra come un sacco di patate. Subito, attorno a me, si fa il vuoto. Ancora una volta non sono riuscito a contenere le mie passioni. In questi momenti penso sempre a Cristo e i mercanti del tempio ma poi mi pento, quando ricordo che Lui, per noi, si è fatto crocifiggere dai romani.

Aiuto l'imbecille a rialzarsi e gli do il mio fazzoletto per tamponarsi il sangue che gli esce dal naso.

"Scusami, non volevo..."

Lui accetta il mio aiuto ma poi, mentre si tampona il naso, tenta di mandarmi al tappeto con un uppercut.

Me lo aspettavo e fermo il suo pugno con la mano.

Ora ho il suo pugno stretto nell'incavo della mia mano. Gli torco il polso. Lui ulula dal dolore e s'inginocchia ai miei piedi. Lo costringo a toccare il pavimento con la fronte, fino a quando non implora pietà.

"Lasciami, ti prego... mi fai male!"

Gli do un'ultima torsione e lo faccio rotolare su stesso.

Adesso grufola come un maiale.

Mi guardo attorno. Sono tutti sbalorditi,

forse ancora di più di quando hanno visto Saddest mozzare la testa al Presidente. Nessuno ha mosso un dito per difendere l'imbecille e nessuno sembra intenzionato a farlo, nemmeno ora.

Li guardo negli occhi, come avrei voluto fare durante un sermone che non c'è mai stato, perché loro non me ne hanno mai dato l'opportunità.

"Ecco cosa farò... combatterò con tutte le mie forze".

Me ne vado prima che qualcuno abbia la forza o l'intelligenza di rispondermi che un prete dovrebbe porgere l'altra guancia. Non saprei come spiegare loro che l'ho già fatto e non è servito a niente. C'è una soglia, oltre la quale, non si può andare... so che è terribilmente simile al punto di non ritorno, superato il quale il peccato diviene colpa e la legittima difesa è identica all'omicidio...

So anche che fra loro c'è di sicuro un delatore che racconterà tutto ai Sadmonk e... tutto attorno a me tornerà ad infuocarsi com'era già successo nella Grande, quando avevo sbattuto fuori della mia chiesa i Saddish che l'avevano occupata e usata come dormitorio pubblico.

"Non abbiamo dove stare" avevano detto "e questo posto non serve a nessuno".

Il Vescovo mi aveva ordinato di subire, in silenzio. Io avevo obbedito fino a quando due di loro si erano accoppiati barbaramente sull'altare. Allora ero uscito dalla sagrestia urlando come un ossesso e avevo ordinato loro di lasciare subito la casa del Signore.

Avevano obbedito senza fiatare, anche perché imbracciavo un M-16 e l'espressione del mio volto non lasciava dubbi sulla

mia intenzione di usarlo.

I giornali, nel loro stupido garantismo, avevano subito gridato allo scandalo e i Saddish si erano sentiti in dovere di mettere a ferro e fuoco la mia amata chiesa, non senza lasciare parecchie vittime sul sagrato perché io mi ero asserragliato nel campanile e avevo risposto colpo per colpo ai loro imprecisi spari. Poi, grazie alla mia attrezzatura da roccia, mi ero calato dal retro del campanile ed ero fuggito per i tetti.

Mi ero rifugiato per poche ore presso dei miei vecchi parrocchiani, giusto il tempo di riprendere le forze, cambiarmi d'abito e procurarmi delle altre munizioni, poi, quando il buio era diventato più profondo, mi ero diretto deciso verso la sede dei Saddish. I Sadmonk, con le loro divise nere e i lucenti stivali di pelle, circondavano il palazzo nel quale risiedeva Saddest.

Era lui che volevo.

Cominciai a sparare davanti all'ingresso e non mi fermai fino a quando, dopo aver attraversato il cortile e salito le scale, mi ritrovai davanti alla residenza del Primo Monaco.

Ero solo perché chi aveva tentato di fermarmi, aveva già raggiunto la propria dea. "Saddest, vieni fuori".

Saddest mi si fece d'innanzi con i suoi occhi di marmo.

"Cosa vuoi, prete?"

Non mostrava il minimo segno di paura.

"È te che voglio".

"Sono qua. Fai quello che devi fare".

Premetti in grilletto, perché ormai dannato per dannato non avevo più niente da perdere, ma non successe nulla. L'M-16 era scarico e io non avevo più caricatori.

Prima che Saddest potesse estrarre la sua spada stavo già precipitandomi giù per le scale. Lo sentivo urlare nel suo incomprendibile idioma ma nessuno, per fortuna, mi inseguiva.

Giunto in cortile raccolsi la Glock di una guardia che avevo spedito all'inferno e con quella mi feci strada fino all'uscita. La strada era deserta, non so se perché era notte fonda o perché gli spari avevano messo in fuga i pochi passanti che ancora avevano il coraggio di andare a piedi per la Grande. Per tre giorni vagai nella campagna circostante, nutrendomi di rifiuti e frutta che rubavo dagli alberi. Avevo nascosto l'M-16 fra i cespugli di un campo incolto ma avevo tenuto con me la Glock. Disperato per quello che avevo fatto, ma niente affatto pentito, mi tolsi l'abito talare e mi recai in Arcivescovado.

La mattina dopo ero già a Sommersville, parroco di una città di morti.

L'attesa

Era solo questione di tempo, poi sarebbero arrivati.

Appena rientrato dal bar ho sbarrato tutti gli accessi alla chiesa e alla canonica e sono corso in soffitta dove, sotto una catasta di cianfrusaglie ho riesumato il mio piccolo arsenale militare: la Glock rubata ai Saddysh, l'M-16 che a suo tempo mi ero premurato di recuperare, granate, esplosivi e una buona scorta di munizioni. Come mi fossi procurato tutto quello non è cosa che un prete può raccontare a cuor leggero: la vita è piena di compromessi e io avevo stipulato i miei con il diavolo.

Già da tempo avevo installato un sistema d'allarme e non c'era accesso che non fosse protetto elettronicamente. Sono tentato di togliermi la tonaca, ma poi penso che è un simbolo e io non sto combattendo per me stesso ma per un ideale. La trasformo in una divisa: mi cingo la vita con la cartucciera, tengo costantemente l'M-16 a portata di mano e la Glock in una fondina che ho cucito sotto l'ascella sinistra. Ho in testa un vecchio basco nero francese, un regalo di un parrochiano della Grande, e indosso un paio di anfibi militari. Mi sono

cosparso anche il viso con il nerofumo e ho bandito qualsiasi luce elettrica dalla chiesa e dalla canonica.

L'unica luce ammessa è quella della lampada da tavolo del mio studio del quale ho schermato tutte le finestre con delle pesanti tende di velluto.

Passo tutto il mio tempo in quella stanza, a parte quello che consumo in chiesa a dire messa e a pregare, a lavorare attorno ad Anàstasia. La tensione, la paura e la rabbia non hanno minimamente intaccato la mia concentrazione creativa. Anàstasia deve essere il mio capolavoro definitivo e così sarà, almeno fino al momento in cui mi lasceranno arrivare. Se il progetto generale è ben chiaro nella mia mente, mancano ancora numerosi dettagli costruttivi e quindi passo molte ore, seduto sulla poltrona con l'M-16 in grembo, a ideare questo o quel particolare.

Huckleberry

Dal giorno dell'esecuzione del Presidente il tubo catodico si è acceso altre due volte. La prima per comunicare alla popolazione che il Parlamento era stato definitivamente sciolto e che tutto il potere era stato conferito a un non meglio definito Santo Comitato di Salute Pubblica.

La seconda, invece, per vietare una serie di comportamenti ritenuti incompatibili con il credo Saddish. Oltre alla proibizione di praticare altre religioni e credi politici, veniva proibito qualsiasi tipo di spettacolo pubblico, concerti, cinema e teatro inclusi, la pubblicazione di qualsiasi libro o periodico e, naturalmente la trasmissione via etere di programmi radiofonici e televisivi. Le uniche fonti d'informazione autorizzate erano un canale radiofonico e uno televisivo interamente a carattere religioso emessi direttamente dal Santo Comitato di Salute Pubblica. Il decreto proibiva anche il consumo privato di qualsiasi pubblicazione, video e musica inclusi, avvenuta antecedentemente alla presa di potere Saddish.

Il primo libro ad essere proibito, naturalmente, è la Bibbia.

Sto ascoltando il demenziale elenco seduto sulla mia poltrona e riesco a mantenere un certo distacco fino a quando lo speaker televisivo, tra le cose proibite, nomina Mozart. Allora mi alzo, spengo il televisore, salgo sul campanile e suono le campane a morto.

La gente di Sommersville accorre sul sagrato della chiesa forse per un antico riflesso condizionato di origine contadina.

Li guardo dall'alto: sono piccoli come il loro coraggio.

"Cos'è successo? Perché suoni le campane?" urla qualcuno vedendomi.

"Perché in questo paese, dopo Dio, è morto anche l'uomo".

La gente scuote la testa e se ne va. Non capiscono e io non so cosa farci.

Solo un ragazzo è rimasto a naso in su e mi guarda.

Quando scendo dal campanile è ancora lì. Apro la porta e gli faccio cenno di entrare. Lui si guarda attorno e poi corre dentro.

Ci sediamo uno di fronte all'altro in cucina. Gli offro dei biscotti. Lui accetta e mangia.

"Come ti chiami?"

"Huckleberry".

"Come quello di Mark Twain?" chiedo divertito.

"E chi è Mark Twain?"

"Uno scrittore americano. Tanti anni fa ha scritto un libro che aveva per titolo proprio il tuo nome..."

"Allora è una cosa proibita" risponde serio in volto, sbattendo la bocca.

"Come? Proibito ma... Ah già il Santo Comitato di Salute Pubblica... Quanti anni hai?"

"Dodici e mezzo, quasi tredici".

"Perché sei rimasto da solo a guardare?"

"Perché gli altri se ne sono andati".
Rido. Il ragazzo é tutto di un pezzo. Mi piace.
Gli preparo una cioccolata calda.
Lui beve avido.
"Cosa fa tuo padre?"
"Non lo so, non l'ho mai conosciuto".
"Mi dispiace..."
"A me neanche un po'. Doveva essere uno stronzo, visto che mi ha mollato che non avevo ancora due anni".
"Avrà avuto dei problemi..."
"Sì, quello di correre dietro alle donne e ubriacarsi di birra".
Tento di cambiare argomento.
"E tua madre?"
"É morta. L'hanno ammazzata nella Grande, tre mesi fa. Era una puttana e ai Sadmonk le puttane non piacciono, soprattutto quelle che parlano troppo e lei non é mai stata zitta in tutta la sua vita..."
Sono già pronto a consolarlo, perché so che un bambino non può che piangere dopo aver raccontato una storia simile.
"Non ti aspettare che io pianga. Sono un uomo, non un bambino e gli uomini non piangono".
Cristo Santo, perdonami Signore, questo bambino ha il coraggio di un leone.
Non posso che assecondarlo.
"Bene, Huckleberry. Cosa posso fare per te?"
Lui mi guarda stupito.
"In che senso?"
"Hai aspettato che scendessi dal campanile e sei entrato in casa mia. Di cosa hai bisogno?"
"Di tutto e di niente. Sono solo e non sapevo cosa fare. Per questo sono rimasto a guardare... Mi piace il suono delle campa-

ne e poi sei stato tu a dirmi di entrare..."
La logica é inoppugnabile, il ragazzo é davvero tosto.

"Nonosci nessuno qui a Sommersville?"

"La persona che conosco meglio sei tu".

"E cosa ci fai qua, allora?"

"Niente. Sono di passaggio..."

"Ah. E dove sei diretto?"

"A nord, dopo le montagne..."

"É un bel po' lontano".

"Non lo so, non ci sono mai stato".

"Hai dei parenti lassù?"

"No".

"E allora perché ci vuoi andare?"

Per la prima volta Huckleberry non ha una risposta pronta o meglio, preferirebbe non parlarne.

Ma io insisto.

"Se te lo dico, giuri di non dirlo a nessuno?"

"Lo giuro" rispondo portandomi la mano destra sul petto.

Lui si guarda attorno e poi si mette a parlare sottovoce.

"Dicono, che là non sono ancora arrivati..."

"Chi?"

"I Saddish! Io li odio. Da quando sono arrivati, mia madre é morta, non che la vedessi tanto... ma almeno avevo una casa, da mangiare. E poi, quegli stronzi, hanno proibito tutto: i cartoni animati, i film, i fumetti, i videogame, la TV, il rock... cazzo... scusa, non volevo... Secondo loro bisognerebbe pregare e basta. Sai che palle! Ma tu sei un prete e forse, la pensi uguale..."

"Grazie al Signore, no che non la penso nello stesso modo! Anche se un po' di

preghiera non ha mai ammazzato nessuno..."

"Un po' forse no ma quelli non ci vorrebbero far fare altro! In collegio..."

"Quale collegio?"

"Quello dal quale sono scappato".

"Tu sei scappato da un collegio? E quando è successo?"

"Tre giorni fa... Non ne potevamo più. Siamo scappati in tre".

"E gli altri due?"

"Beccati! Appena usciti. Non vorrei essere nei loro panni..."

"E tu come hai fatto?"

"Beccare un ragazzino nella Grande non è facile se si sa dove andare e io per strada ci sono nato..."

"E poi?"

"Mi sono diretto a nord verso le montagne, lontano dai Sadmonk, almeno spero. Ce ne sono molti qua?"

"Per il momento non se ne è visto ancora uno ma... sei entrato nella casa sbagliata..."

"Lo sapevo..."

Huckleberry si alza di scatto e cerca di raggiungere la porta ma il footing del mattino ha fatto il suo effetto e lo raggiunge prima che riesca a girare la maniglia.

Lui comincia a dibattersi e a scalciare.

"Fermati. Hai capito male... io sono un loro nemico e, quando arriveranno a Sommersville, io sarò il primo che verranno ad arrestare..."

Nella colluttazione la Glock si sfilava dalla fondina e cade a terra.

Lascio andare Huckleberry, che nel frattempo si è calmato.

"Cosa ci fa un prete con una delle loro pistole?"

"Vedo che te ne intendi..."

"Sono armi strane... da noi l'esercito e la polizia hanno sempre usato delle Beretta".
Huckleberry é coraggioso e onesto. Anch'io devo esserlo con lui.

"Hai mai sentito parlare di padre O'Berry?"

"Chi non ha sentito parlare del prete che con il suo M-16 stava per ammazzare Saddest? Maledetto il giorno che non c'è riuscito".

"Sono io".

Huckleberry mi squadra dal basso verso l'alto e poi scoppia a ridere.

"Tu? Non farmi ridere. O'Berry aveva la barba e era anche più grasso... Tu anche se sei veloce non..."

Non ho voglia di discutere. Vado nel mio studio e torno imbracciando l'M-16.

"O'Berry. Io conosco il prete guerriero! Se lo sapesse Claude..."

"Huckleberry ! Questo deve restare un segreto fra noi, mi raccomando".

"Certo, stavo scherzando e poi Claude é rimasto in collegio".

"Bene, giura che non dirai il nostro segreto a nessuno".

Huckleberry si mette sull'attenti, si fa serissimo in volto e messasi la mano sul petto giura solennemente.

"Hei Don, adesso che ho giurato quand'è che cominciamo a dare addosso ai..."

Non riesce a terminare la frase perché il suono della sua voce viene coperto dai colpi forsennati che qualcuno sta dando sulla porta.

"Apri, prete! Vogliamo parlarti".

Huckleberry spalanca gli occhi e la paura lo riporta alla sua vera età. Ma è solo per un breve, umano, istante.

"Sono loro. È così che parlano". Ha subito

ripreso il controllo di sé stesso.
Io annuisco. Li conosco bene anch'io.
È arrivato il momento che attendevo.
"Vai in cucina. Di fianco alla dispensa c'è una porta. La chiave è sullo stipite. Corri più forte che puoi..."
"Dammi la Glock".
"Non se ne parla nemmeno..."
Ma lui l'ha già sfilata dalla mia fondina e la brandisce verso la porta.
"Prendi l'M-16 e facciamogli vedere che è rimasto ancora qualcuno con le palle, in questo dannato paese".
Obbedisco, ma non perché me l'ha ordinato il moccioso con il coraggio di una tigre ma perché uno schianto annuncia che la porta ha ceduto.
Ora siamo uno accanto l'altro, a gambe divaricate in mezzo alla sala, un prete e un bambino con le armi spianate, pronti a combattere non ricordo più nemmeno per cosa.
Sono in due anche loro, con le loro divise nere e i lucenti stivali di pelle, ma si aspettano di trovare solo un prete non dei combattenti.
Tentano di estrarre le Glock ma fanno in tempo solo a raggiungere la fondina perché l'M-16 si è messo già a cantare.
Silenzio. Guardo il mio piccolo amico. Ha gli occhi sbarrati, la Glock stretta fra le mani ancora con la sicura inserita. Gliela prendo. Lui non fa resistenza. Continua a guardare le carni dilaniate dei Sadmonk.
"Adesso devi andartene".
"Io sto con te".
Anch'io devo andarmene. Non posso restare asserragliato nella canonica per sempre. E loro torneranno. Presto e molti di più, come farfalle attratte dal nettare di

un fiore. Sarà un'invasione. L'invasione delle farfalle.

In fuga

Abbiamo preso con noi solo le cose essenziali: la Bibbia, le armi, un paio di zaini pieni di vettovaglie e abiti e quel pò di contante che avevo messo da parte. Huckleberry è un compagno di strada discreto e volenteroso, oltre che coraggioso. Quando dico Messa, ascolta in silenzio e tenta anche di recitare il Padre Nostro. Anche se la primavera è alle porte, le notti sono ancora fredde e quasi mai il sacco a pelo è sufficiente a proteggerci. Stiamo andando verso le montagne, al di là delle quali il mio giovane amico crede ci sia la libertà.

Amo la montagna, anche se sono un cittadino convinto e odio camminare sulle strade sterrate, mi mancano i teatri, i negozi, le librerie e i cinema delle grandi città. Ma la montagna avvicina a Dio. Il silenzio, il verde di pascoli, l'assoluta purezza della neve e delle vette rendono davvero palpabile la Sua mano nella creazione. Arriviamo ai loro piedi il primo giorno di primavera. Il sole è già caldo mentre le ombre sono ancora gelide. Ridiamo, felici e soprattutto dimentichi della taglia che pende sulle nostre teste. Attraversando un

paesino ho visto le nostre foto appese sul muro del municipio. Non sono riuscito a leggere cosa c'era scritto sui manifesti, non volevo che Huckleberry se ne accorgesse, ma certo non inneggiavano alla nostra gloria. Sotto la mia foto, però, c'era il mio vero nome, Brian O'Berry. Almeno posso smettere di nascondermi dietro a un nome che non si riesce a distinguere dal cognome e posso tornare ad essere orgoglioso delle mie origini irlandesi. A Sommersville la gente avrà tirato un sospiro di sollievo e avrà finalmente trovato a cosa addebitare la mia misantropia, il footing in calzoncini corti e le Anàstasi. Ogni tanto mi capita di pensare a Anàstasia, il mio capolavoro incompiuto. Mentre m'inerpico per la montagna continuo a progettarne i dettagli. Mi tiene occupata la mente e m'impedisce di coltivare l'odio e la sete di vendetta.

"Don, tu credi che oltre le montagne saremo liberi?"

"La libertà devi cercarla soprattutto dentro di te, Huckleberry".

"Vuoi dire che se guardo dentro di me posso vedere i cartoni e sentire il rock?"

Io amo questo moccioso! È un genio ingenuo... come tutti i bambini.

"Questo no, ma anche se tu fossi chiuso in carcere, il tuo spirito, la tua mente sarebbe comunque libera di andare dove vuole, anche a Disneyland. Capisci?"

Huckleberry mi guarda come se fossi matto e io credo che abbia ragione. Perché un ragazzo dovrebbe preferire la meditazione trascendentale alla visione di un cartone, mentre mangia patatine fritte e kecthup?

"Non sempre ci è concesso di fare quello

che ci piacerebbe. Anzi è più probabile che siamo costretti a fare cose che non ci piacciono. È proprio in quel momento che uno scopre la libertà, cosa significa, quanto vale e se non riesce a conquistarla, perché non sempre si riesce a scappare dalla gabbia nella quale siamo reclusi e non tutte le gabbie, ricorda, hanno le sbarre, è proprio allora che uno deve guardarsi dentro e diventare libero".

Huckleberry ha smesso di camminare. È fermo con gli occhi chiusi.

"Cosa stai facendo?"

"Sto cercando di rivedere un cartone che ho visto prima che loro li proibissero... ma non è la stessa cosa..."

Scoppio a ridere e lui con me. È bello avere un amico ed era tanto che non ne avevo uno, tutto per me.

Oggi è domenica. Ho già detto messa ed è quasi mezzogiorno. Ho fame e di sicuro ne ha anche il mio giovane amico. Sono due settimane che non facciamo un pasto normale, con i piatti, le forchette e soprattutto con qualcosa cucinato da un cuoco e non da un prete.

Il paese davanti a noi è un incanto: una ventina di case, la maggior parte ancora in legno e la piccola chiesa con il suo campanile in mezzo, nell'unica piazza di tutto il paese.

Entriamo fingendo di non avere nulla da temere. Non vedo le nostre facce stampate sul muro della casa comunale. Forse qui non sono ancora arrivati. C'è una trattoria, con le tendine ricamate a mano alle finestre. L'oste è gentile e ci fa accomodare in una stanza che da sul retro, su un orto. Non ci chiede cosa vogliamo perché lì ci sono solo i piatti che la cuoca ha deciso in

base a quello che aveva nella dispensa. Nella stanza ci sono solo due altri avventori, una coppia di anziani turisti la cui macchina impolverata è posteggiata davanti all'ingresso.

"Di dove siete?"

Il tono dell'oste non è indagatore. Vuole solo essere cortese con dei forestieri.

"Della Grande" rispondo perché il mio accento è inconfondibile.

"Ah".

Intanto porta il pane in tavola e una caraffa di vino sfuso.

"È tanto che non si vede qualcuno di voi, quassù".

Non rispondo perché non so cosa rispondere, anch'io manco da tre anni dalla mia città.

"Si raccontano delle cose brutte di laggiù".

"È vero. Le cose si sono messe male. E qui, com'è?"

"Com'era tre anni fa e com'era trent'anni addietro e com'era trecento anni prima".

"Quindi, tutto bene".

L'oste ci pensa un attimo prima di rispondere.

"Non lo so se è bene. Io so solo che è".

Se ne va prima che io riesca a ribattere qualcosa.

Poco dopo torna con due colossali porzioni di polenta e un'intera lepre in salmì.

Mi scordo di cosa volevo chiedere e mangio e bevo fino alla perdizione dei sensi.

Huckleberry da quando siamo entrati non ha più detto una parola.

Intanto l'anziana coppia se ne è andata. L'oste sta sparecchiando.

"Cosa volevate dire, prima, con quel *io so solo che è*".

L'uomo non si volta nemmeno e continua

fare il suo lavoro.

"Non avete sentito la mia domanda?"

L'oste allora si volta, si appoggia al tavolo e incrocia le braccia sul petto.

"Cosa volete sapere?"

"Che cosa è?"

"La vita è. I giorni passano, gli uomini pure, ma niente cambia. Quassù tutto resta come è sempre stato. Voi che siete della Grande e che ne state scappando, su... non mentite, vi si vede nel fondo degli occhi la paura... non potete capire".

"Cosa non possiamo capire?"

"Voi credete di essere al centro del mondo e che le cose che accadono laggiù siano vere. Ma non è così. Nella Grande hanno governato re, presidenti, dittatori, governi eletti dal popolo e ora i Saddish. Ma qui ne è arrivato solo un eco lontano. E solo perché l'avete portato voi o quelli che prima di voi ne sono fuggiti. Io so solo che quassù tutto è, mentre nella Grande tutto continua a cambiare senza mai giungere a esistere davvero".

È disarmante scoprire di avere studiato, meditato, lottato e vissuto senza giungere nemmeno a esistere. E venirlo a sapere da un umile oste, è mortificante.

"Sedetevi".

L'uomo si siede fra me e Huckleberry . Passa una mano fra i capelli del ragazzo e gli sorride. Anche Huckleberry sorride.

"Non dovrete portarvi dietro un bambino mentre scappate..."

"Non sono più un bambino!"

"Hai ragione, scusami. Purtroppo quello che hai visto ti ha fatto uomo prima del tempo".

"Come vi chiamate?" gli chiedo.

"Oslo".

"Come la capitale della Svezia?"

"Sì, mio padre c'era stato da ragazzo e gli era così piaciuta da darmi il suo nome".

"È un bel nome. Oslo. Facile da dire e da ricordare".

"Anche O'Berry è un nome facile da ricordare..."

Huckleberry schizza in piedi ma io lo fermo per un braccio. Lui torna a sedersi.

"Quando mi avete riconosciuto?"

"Appena siete entrati. I Sadmonk, una settimana fa, hanno tappezzato i muri della casa comunale con i vostri ritratti".

"Non li ho visti, passando".

"Li abbiamo tolti".

"Perché?"

"Rovinavano l'armonia della nostra bella piazza".

"Si arrabbieranno".

"Chi?"

"Chi li aveva appesi".

"Impossibile".

"Vi dico che è gente che si arrabbia, anche per molto meno".

"I morti non possono arrabbiarsi".

"Morti?"

Oslo non si è minimamente scomposto. Si accende un sigaretta e continua a guardami mentre fa cenno di sì con la testa.

"Com'è successo?"

"È come avete detto voi. Si sono arrabbiati, quando abbiamo staccato i manifesti dai muri".

"E allora?"

"Ci hanno preso a male parole. Poi ci hanno minacciati".

"E voi?"

"Siamo andati avanti a staccare i manifesti. Allora hanno tirato fuori le armi. Delle strane pistole... non le avevo mai viste

prima".

"E voi?"

"Abbiamo continuato a fare quello che stavamo facendo. Il paese è nostro, mica loro".

"E loro?"

"Hanno cominciato a sparare in aria".

"E voi?"

"Abbiamo continuato a fare quello che stavamo facendo. Il paese è nostro, mica loro".

"E loro?"

"Hanno tentato di sparare alle gambe di Vedano, il mugnaio".

"E cos'è successo?"

"Ve l'ho detto. Sono morti".

"Li avete uccisi..."

"No. Non abbiamo armi".

"E allora?"

"Hanno cessato di vivere".

"Non capisco".

"Siete della Grande. Non potete capire".

Silenzio. Oslo non ha intenzione di raccontarci cosa è accaduto, tanto che cambia discorso.

"Dove siete diretti?"

"Al di là delle montagne".

Si guarda le grosse mani unte di grasso, prima di rispondere.

"Non ce la farete mai".

"Perché?"

"Non conoscete la Montagna. Lei si prenderà le vostre vite".

"Non abbiamo scelta. Siamo ricercati".

"Restate qui. Abbiamo bisogno di un prete. È tanto che non ne abbiamo uno".

Scuoto la testa.

"Continui a sottovalutarli. Loro torneranno e saranno in molti. Se scoprono che ci state proteggendo, di questo paese non re-

sterà che cenere".

Oslo scuote la testa.

"Sei tu che continui a non capire. Questo paese resiste da più di mille anni alla corruzione che arriva dalla Grande. Nessuno, nessuno è mai riuscito a cambiare il nostro modo di vivere. Da qui sono passati Carlo Magno, Napoleone e le truppe Naziste ma a nessuno di loro è stato concesso nulla di noi".

L'oste sta parlando di quasi tutta la storia dell'Occidente ma io non ho mai sentito parlare di questo paese.

"Come si chiama questo paese?"

"Non ha nessun nome".

"Tutto ciò che esiste ha un nome".

"Appunto".

Senza nome e senza tempo

Siamo rimasti.

Da tre mesi officio messa tutte le mattine e tutte le sere in una chiesa di legno alla presenza di tutte le mie nuove anime. Ognuno ha il proprio posto e ogni posto ha la propria anima e, soprattutto, ogni posto non è mai vuoto. Huckleberry mi fa da chierichetto. Non ho ancora trovato il coraggio di chiedergli se Crede ma va bene così. A Dio sono di certo gradite le sue attenzioni. La mattina, mentre Huckleberry è a scuola, do un aiuto nei campi o nelle stalle. Nel pomeriggio visito i vecchi, perché di malati in quello strano paese non ne esiste uno. Le giornate trascorrono serene, le une eguali alle altre, interrotte solo dalle feste domenicali, quando ci ritroviamo tutti a mangiare, ridere e ballare nei locali della casa comunale, il cui unico scopo di esistere è ludico e non burocratico. Oslo è una specie di sindaco del pae-

se, anche se durante le feste è quello costretto a lavorare più di ogni altro, indaffarato com'è a correre dalla cucina ai tavoli per servire i suoi concittadini. Una specie però, perché alla domanda se lui è davvero il capo del paese mi ha risposto che faticava a essere capo di sé stesso, non lo era nemmeno nei confronti di sua moglie, figuriamoci di quella massa di balordi dei suoi compaesani.

Le mie anime.

Le mie anime vivono sospese in una specie di limbo temporale, totalmente dimentiche di quel che è accaduto, sta accadendo e accadrà attorno a loro.

Per un appassionato della vita quale io sono, la cosa mi è stata a lungo incomprendibile. Nessun giornale, nessun notiziario radiofonico o televisivo, nemmeno una newsletter via internet. Solo vacche, granoturco, orzo e uva al tempo della vendemmia. Qualche nascita e matrimonio, un litigio ogni tanto e magari un pettegolezzo perché i vicini la sera prima hanno urlato fra loro fino a tardi.

Eppure si legge, vi ho trovato una fornita biblioteca, si guardano film, vi ho trovato una fornita videoteca, si ascolta della buona musica, vi ho trovato una fornita audioteca, si prega Dio, vi ho trovato una chiesa piena.

"Oslo, perché non vi interessa quello che accade nel resto del mondo?"

Lui mi guarda torvo e non risponde.

"Oslo, non è possibile che viviate per

sempre isolati. Io credo..."

"Sei un uomo di Dio. Dovresti saperlo meglio di me. Tu hai una passione insana per le cose effimere".

"Ma..."

"Devi andare nel prato di Efrem. Là, se Dio vorrà, avrai le risposte che cerchi..."

Mi indica un pianoro che domina il paese. Un piccolo prato a strapiombo sulla valle, un centinaio di metri proprio sopra la chiesa.

"Efrem è stato il fondatore di questo paese, oltre mille anni fa. Giunse quassù da molto lontano, probabilmente da oltre il mare, nessuno sa per certo di dove veniva. Vide quel prato e vi rimase a meditare per trenta giorni interi. Poi si alzò e disse alla sua famiglia che aveva trovato la loro nuova patria e indicò il punto dove avrebbero eretto la nostra chiesa. Quando abbiamo dei dubbi su ciò che davvero è, noi andiamo lassù a meditare, soli. Provaci anche tu..."

Il prato di Efrem

Salgo per un sentiero scavato dai passi di centinaia di valligiani. Ho portato delle provviste, la Bibbia e il mio sacco a pelo. Nient'altro, a parte le mie domande.

Quando mi appare il prato, subito, sento la perfezione.

È l'alba di una giornata d'inizio estate. L'aria è tersa e la vista può dilatarsi fino all'orizzonte senza alcun ostacolo. Mi siedo sul prato e vedo il mondo intero, sospeso e immoto, là dove finisce il verde. Niente è più piccolo di quel fazzoletto di terra sul quale cresce solo e soltanto l'erba, nemmeno un fiore o un arbusto. Solo esili e sottili fili d'erba oltre i quali spiccano le montagne, strisciano i fiumi e si agitano gli uomini.

Tutto è pace e silenzio.

Dopo il primo giorno non ho trovato risposte ma silenzio.

Dopo tre giorni non ho trovato risposte ma pace.

Dopo una settimana non ho trovato risposte, ma non ho più nemmeno domande

cui urgono risposte.

Semplicemente, *è*.

è

La vita mi scorre dentro impetuosa e la gioia di essere, qui e ora, mi inebria.

La passione è finalmente sopita. Sento Dio vicino come non l'ho mai sentito e la Grande lontana come un ricordo doloroso. Huckleberry sente che qualcosa è cambiato.

"Don, quand'è che ce ne andiamo di qui?"

"Perché vuoi andartene?"

"Avevamo deciso di andare oltre le montagne..."

"Siamo già oltre".

"Ma se ci siamo fermati alla prima salita! Dobbiamo prima giungere in cima e poi discendere. Solo allora saremo oltre le montagne".

"Perché volevi andare oltre le montagne?"

"Ma per scappare dai Saddish. Non ti ricordi cos'abbiamo fatto a Sommersville? Quelli ci stanno cercando".

"Ne vedi qualcuno, qua attorno?"

"No, ma..."

"Credimi, Huckleberry, quassù siamo al sicuro".

Huckleberry, scuote la testa e se ne va a giocare con gli altri ragazzi. Lo guardo inseguire la palla. In questi pochi mesi è

cambiato. Si è fatto più alto e robusto. Le gote sono gonfie di cibo e rosse per il freddo. Se non fosse per i suoi ricordi, si potrebbe confondere con uno di qua. E questo è un bene, perché so che loro torneranno e allora riconosceranno me ma forse lui lo prenderanno per uno del posto.

Se non fosse per i suoi ricordi, io non penserei mai alla Grande.

Se non fosse per i suoi ricordi, io *sarei* e basta.

È.

Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito.

È.

Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? Se dunque non avete potere neanche per la più piccola cosa, perché vi affannate del resto?

È.

Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono: eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro.

È.

Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta.

È sempre stato così ma io non l'avevo capito.

Adesso anche bere un bicchiere d'acqua è una gioia e una benedizione dell'anima,

figuriamoci il capretto arrosto di Oslo. Non avevo mai gustato così il cibo, il vino, la vita.

Un giorno Oslo mi ferma che sto uscendo dalla canonica per andare a mungere le vacche di Erinni, il mandriano.

"Ora che hai capito cosa è, devi imparare a servirtene".

"Pensavo di averlo già fatto".

"Loro sono tornati".

L'è scappare e torna la paura, la rabbia, la passione mai abbastanza sopita.

"Huckleberry!"

"L'abbiamo già nascosto. Pensa piuttosto per te".

Mi volto e sto per tornare in canonica, ad aprire l'armadio dove ho nascosto l'M-16 sotto i paramenti dell'Avvento ma Oslo mi ferma.

"Non ti serve il fucile".

"Ma..."

"Ora devi imparare a usare quello che hai imparato".

Lo guardo senza capire.

"Ancora non sei pronto. Vieni con me e stai a vedere".

Lo seguo. Ho paura ma lo seguo. Mi fido di lui, tanto da rischiare la vita. I Saddish, questa volta sono in dodici. Sono davanti alla casa comunale e stanno interrogando una donna. Io mi nascondo dietro agli altri paesani che stanno osservando la scena. Nessuno di loro sembra preoccupato e anche il marito della donna è sereno e se ne resta in mezzo agli altri, tranquillo. Io non lo sarei. I Saddish, con le donne, sono ancora più schifosi che con gli uomini.

"Hai mai visto quest'uomo?"

"No".

Il monaco, un tipo grasso e sporco, tira

fuori la foto di Huckleberry .

"E questo ragazzo?"

"Nemmeno lui".

"Tu menti".

La donna sorride.

"Come fai a dirlo?"

"Due dei nostri, che erano sulle loro tracce, dovevano venire qui ad attaccare dei manifesti e non sono più tornati".

"Qui è la prima volta che vediamo dei tipi come voi".

"Tu menti".

"E tu sei monotono".

Il Saddish diventa rosso dalla rabbia.

"Come ti permetti, donna?"

"Come ti permetti, tu, ciccione".

"Adesso t'insegno io come si parla a un Saddish!"

Estrae il frustino dalla cintura, lo alza in alto e fa per calarlo sul viso della donna.

Lei continua a sorridere e non si muove.

Tento di scattare in avanti - perché nessuno si muove? Quel porco la sfregerà! - ma Oslo mi trattiene ancora una volta.

"Stai a vedere, ti ho detto".

La mano che stringe il nerbo cala violentemente, ma arrivata a metà strada si ferma. Il monaco grasso si porta l'altra mano alla gola, mentre il viso è già cianotico e la lingua gli penzola fuori della bocca.

Crolla a terra come un sacco d'orzo.

"Chi è stato?" urla il capo, mentre altri due si affannano inutilmente attorno al corpo senza vita del ciccione.

"Estraete le armi!"

I Saddish spianano i fucili, le pistole e i mitragliatori, mettendosi in cerchio attorno al comandante.

"Chi è stato?" urla ancora.

La donna intanto è rientrata nel gruppo, ma non si è nascosta e continua a sorridere serena.

"Chi ha sparato?"

"Non c'è traccia di sangue, comandante. Sembra essere morto soffocato..."

Il comandante va a guardare di persona. Fa girare più volte il cadavere alla ricerca di un segno che non c'è. Si guarda attorno confuso, poi alza lo sguardo verso di noi e con la mano indica la donna.

"Tu... tu sei una strega! Uccidetela".

Nessuno obbedisce.

"Uccidetela. È un ordine".

Nessuno si muove.

Il comandante allora estrae la sua Glock e la punta alla tempia del monaco alla sua destra.

"Uccidila se non vuoi morire".

Il monaco trema, i suoi occhi implorano pietà. Il comandante mette il colpo in canna.

"Uccidila!"

Il monaco punta il fucile contro la donna.

"Le tue stregonerie non possono essere più veloci di un proiettile. Fuoco!"

Sono le sue ultime parole perché subito dopo si porta la mano al petto e cade a terra fra gli spasmi della morte. Il monaco che stava per sparare lascia andare l'AK-47 e si mette a correre, ma fatti pochi passi incespica, ruzzola, striscia, muore.

"Restate dove siete se vi preme la vita".

Oslo esce dal gruppo e va incontro ai nove monaci rimasti.

Quelli gli puntano contro i fucili e le pistole ma tremano. Nove uomini armati, vestiti di nero, mandati dal Primo Monaco dei Saddish contro un oste di montagna.

"Non potete tornare da dove siete venuti.

A meno che non vogliate tornarvi da morti, s'intende. Vi lasciamo una possibilità. Andare oltre le montagne e rifarvi una vita, questa volta, io spero onesta".

"Ma..." tenta di controbattere il primo.

"Non c'è nessun ma e nessun se. Qui esiste solo l'è. E questo è il vostro".

"Ma..." tenta di controbattere il secondo.

"Andate" e indica loro la strada.

Loro s'incamminano.

"Lasciate le armi! Quelle non devono più servirvi".

Le fanno cadere nella polvere. Qualcuno slaccia anche il cinturone e lo lascia scivolare, senza nemmeno fermarsi.

Conto gli AK-47 rimasti a terra: sono undici.

"Ne manca uno" dico a Oslo "stai attento".

"Peggio per lui".

Ed è così. Un monaco si volta e comincia a correre vero di noi con l'AK-47 spianato. Urla come un ossesso. Poi l'urlo si trasforma in rantolo e lui incespica, ruzzola, striscia, muore.

Gli altri scompaiono nei boschi.

Gli uomini del paese trasportano i morti nella casa comunale e le donne li svestono, li lavano e poi li rivestono non con le loro divise ma con degli abiti da contadino.

"E ora?" chiedo.

"Tu reciti l'orazione funebre e poi li seppelliamo insieme agli altri".

"Dove?"

"Nel cimitero, dov'altro?"

"Voi siete pazzi. Se i Saddish lo scoprono metteranno a ferro e fuoco il paese. Dobbiamo farli sparire".

"Se altri verranno faranno la stessa fine di questi".

"È possibile, ma alla fine capiranno e allora vi bombarderanno da lontano. Voi non potrete accorgervene in tempo e..."

Oslo mi guarda deluso e scuote la testa.

"Hai molto ancora da imparare".

Mi arrabbio e gli urlo addosso che tutta la loro bellissima filosofia e il mistico isolamento nel quale vivono da mille anni sta per finire e che se non fanno qualcosa, presto, moriranno tutti.

Oslo mi guarda con gli occhi spalancati come se stesse guardando l'incarnazione di un effetto speciale hollywoodiano.

Resto senza fiato e crollo su una sedia.

Non è

Non è questo il mio posto.
Non è questa la mia vita.
"Questa notte me ne vado".
Oslo sta arrostando un conghiale e ancora una volta mi guarda come fossi un alieno.
"Pensa tu a Huckleberry. Qui è al sicuro".
"Cosa pensi di fare?"
"Torno alla Grande".
"Ti ammazzeranno".
"Lo so ma non posso più aspettare".
Ci stringiamo la mano, ci abbracciamo.
"Oslo, io ho imparato tanto da te..."
"Anch'io".
"...ma forse non abbastanza da restare".
"Non è così. L'è non è per tutti, soprattutto per chi ha troppo amore dentro".
"Io ho molto odio, dentro".
"Perché ami il tuo prossimo e odi chi gli fa del male".
Siamo entrambi commossi e non riusciamo a dire altro.

È una bellissima notte d'estate. La luna è piena e vedo le lacrime luccicarmi sulle guance. Huckleberry già mi manca e anche Oslo, sua moglie e Vedano, il mugnaio. Sono di nuovo solo ed è questo il

mio destino.

Scendere è più veloce che risalire ma è anche più doloroso. Mi chiedo se l'amore per il mio prossimo di cui parlava Oslo, ovvero l'amore per degli sconosciuti, debba per forza prevalere su l'amore verso chi conosco. È vero che sto parlando di poche persone in confronto a quelle che troverò nella grande, ma di certo sto facendo soffrire Huckleberry e Oslo mentre non so cosa e se potrò qualcosa per quelli che ancora non conosco. Ciò che all'apparenza sembrerebbe un nobile e coraggioso sacrificio potrebbe rivelarsi l'egocentrico egoismo di un insanabile illuso. Ancora una volta sto lasciando il certo per l'incerto, l'amore reale per un ideale. E nemmeno il pensiero che lo sto facendo per la Fede mi è di conforto, perché so che Cristo, anche quello dei mercanti nel tempio, non potrebbe mai benedirmi mentre mi cingo i lombi con la cartuccera di un M-16.

Eppure, io devo.

Lo devo a quanti ho lasciato nella Grande, abbandonati solo alle proprie forze.

Lo devo a Huckleberry , per quello che i Saddish gli hanno fatto.

Lo devo a Oslo, perché continui a credere di vivere la migliore delle vite, anche se è capace di uccidere con un solo pensiero.

Lo devo a me stesso, perché non posso ammettere di aver sprecato l'intera mia vita nel servire un Dio che non dà, almeno una, speranza di redenzione.

La pianura è torrida. L'estate è al culmine, l'aria umida è irrespirabile. Mi volto a guardare le montagne e sono tentato di tornare sui miei passi. Di fronte ho già la skyline della Grande offuscata dall'afa e

dallo smog. Mi ci infilo senza più voltarmi. Negli ultimi giorni mi sono lasciato crescere i baffi e adesso porto il cappello a tesa larga che usavo in montagna per aiutare nei campi. Indosso anche un paio di falsi occhiali da vista con una pesante montatura nera. Sembro la caricatura di Groucho Marx. Ho dovuto sotterrare di nuovo l'M-16 ma ho tenuto con me la Glock.

Quando entro nella Grande è mezzogiorno e la prima cosa che mi colpisce è il silenzio. È un giorno qualsiasi e la gente dovrebbe essere al lavoro, le macchine dovrebbero impazzire per le strade, la città dovrebbe essere pulsante e frenetica di attività. Niente e nessuno. Le vie sono deserte, le serrande dei negozi abbassate, le macchine parcheggiate lungo i marciapiedi. Mi nascondo in un portone e mi guardo attorno. Le auto sono così impolverate che si stenta a vederne gli interni, mentre marciapiedi e carreggiata sono puliti come non li avevo mai visti, nemmeno un mozzicone di sigaretta o la carta di una caramella. Gli spazi pubblicitari sono stati totalmente occupati da immagini di Saddest che, con i suoi occhi di marmo, guarda tutti coloro che hanno il coraggio di alzare lo sguardo verso una delle sue gigantografie.

Convertitevi o morirete. Diventa anche tu un Sadmonk. Il Saddish è l'unico credo possibile. Lei mi ha chiesto di convertire l'occidente. Io l'ho fatto.

Parole senza speranza. Oh Signore, come hai potuto lasciare che tutto questo accadesse?

Piango perché capisco che il punto di non ritorno è già stato superato. La mia città è morta e la mia gente, quella che ancora è

rimasta, è come se lo fosse.

"Perché piangi?"

Non ho sentito nessuno avvicinarsi. Mi volto di scatto con la mano già sulla Glock che mi gonfia la tasca dei pantaloni.

Huckleberry!

Lo stringo forte al petto. Ho bisogno di un amico.

"Perché mi hai disubbidito? Avevo detto a Oslo..."

"L'avevi detto a lui, non a me. Io non ti ho disubbidito".

Come sempre la sua logica mi spiazza.

"È pericoloso".

"Avevamo detto che lo avremo fatto assieme".

"Che cosa dovremmo fare assieme?"

"Combattere i Saddish".

"Non se ne parla nemmeno. Adesso ti riporto sulle montagne e..."

"Non puoi farcela da solo. Hai bisogno di uno come me. Sono veloce, ho coraggio, non do nell'occhio e non ho niente da perdere".

"E la vita? Quella la potresti perdere".

"Una vita sprecata è una morte precoce".

"Goethe! Dove hai imparato queste cose?"

"In un posto dove c'erano molti libri".

Sorrido perché Huckleberry sembra davvero mio figlio e sono orgoglioso di lui.

"Finalmente sorridi. Perché piangevi, prima?"

"Per come hanno ridotto la Grande".

"A me sembra sempre la stessa. Solo che non c'è traffico e gente per le strade".

"Appunto. È come se fosse morta".

"Non ho mai visto nessuno piangere per la morte di una cosa inanimata".

Lo stringo ancora più forte a me. Io amo questo ragazzo e la sua vista è migliore

della mia.

"Hai ragione. Si piange solo per la morte di un essere vivente... ma adesso, diamoci da fare. Per prima cosa dobbiamo trovare un posto dove nasconderci".

"Io ne conosco uno".

"Dov'è?"

"Seguimi".

Huckleberry, nella Grande, è una specie di sherpa. Conosce vie e percorsi che nessun altro probabilmente conosce. Attraversiamo la città passando per sotterranei, cantine, vicoli, magazzini abbandonati, chiese, scuole, cimiteri, giardini privati, fabbriche, terrazze, parcheggi, canali di scolo, edifici pubblici, tetti, acquedotti, senza mai percorrere una sola strada all'aperto.

Sbuchiamo da un tombino nel mezzo di un piccolo cortile circondato dalle mura di una vecchia casa di tre piani. La casa è abbandonata: gli infissi, quando esistono, sono rotti. Silenzio. Mi guardo attorno stupito. Le mura sono quasi completamente coperte da rampicanti e fra le beole che lastricano il cortile spuntano fiori.

"Cos'è questo posto?"

"Non lo vedi? Una casa abbandonata..."

"Lo vedo ma..."

"È strana?"

"Mi piace".

"Piace anche a me".

"È da tanto che è così?"

"Da prima che arrivassero i Saddish. I proprietari sono morti tutti e non avevano eredi. Dovevano essere delle persone strane come la loro casa".

"Perché?"

"Qua sotto è pieno di libri, dischi, quadri. Sembra di essere in un museo".

"È qui che hai letto Goethe?"

"Sì, è qui".

Huckleberry mi conduce per una scala che scende nelle cantine.

"Di sopra non si può andare. È pericoloso. Le scale sono ancora di legno e mancano molti gradini".

Il seminterrato è strutturato su un lungo corridoio che circonda il cortile. Largo quanto la casa che lo sovrasta si apre, quando uno meno se lo aspetta, in slarghi, stanze o altri corridoi ancora che lo attraversano in ogni direzione e che portano, loro volta, ad altre stanze, slarghi o corridoi. Mi ci perdo subito. Huckleberry mi lascia andare, solo, ad esplorare la nostra nuova casa. Lui si ferma in una stanza dove una collezione di poltrone scompagnate sopravvive tra cataste di libri. E i libri sono dappertutto. Sugli scaffali che avvolgono qualsiasi parete, sui pavimenti, sopra e dentro i mobili, in qualsiasi spazio interstiziale. Saggi, romanzi, raccolte di poesia, riviste, libri illustrati, quotidiani ingialliti. Storia, arte, politica, cinema, psicologia, siderurgia, fotografia, teatro, cibernetica, bricolage, allevamento delle lumache, musica, computer graphics, tai-chi-chuan: c'è di tutto, alla rinfusa, senza ordine. Così come nella mia mente. Mi piace.

Dopo un paio d'ore mi sono perso davvero e urlo a Huckleberry di venirmi a prendere.

"Ehi Don, hai perso il senso dell'orientamento?"

"Non c'è il sole qua sotto, Huckleberry".

"Ma non ci sono nemmeno i Saddish".

"Hai ragione. È un buon rifugio questo. Da qui partiremo per combattere la nostra guerra".

L'Irlanda nel sangue

Non so se le mie origini celtiche abbiano qualche cosa a che fare con la mia indole irredentista e non sono nemmeno certo, come invece lo sono spesso i rivoluzionari, che Dio sia con me. Con me c'è solo Huckleberry che è poco più di un bambino anche se ha il coraggio di tre adulti messi assieme e soprattutto sembra avere l'*intelligence* nel sangue.

In pochi giorni, mentre io rimango piacevolmente sepolto in questo dedalo della cultura, mi riporta un quadro completo, inquietante, triste, impossibile - Dio mio com'è potuto accadere? - di una Grande impregnata dal sogno di morte di Saddest. Silenzio, coprifuoco, niente musica, niente arte, poco lavoro, solo preghiere, nella loro lingua incomprensibile, sei, otto, anche dodici volte al giorno. La loro Dea impregna l'aria che respiriamo anche se nessuno conosce il suo volere, i suoi insegnamenti e quei pochi che ne hanno colto qualche rara parola o frase raccontano il dolore, la contrizione e la violenza che

evocano.

"Abbiamo bisogno di armi".

"No. Niente armi".

"Allora usiamo dell'esplosivo. C'è un cantiere qui vicino, dove..."

"Non voglio fare del male a nessuno".

"E allora, cosa vuoi fare, Don? Non ti capisco più. Dobbiamo fare del male a quei bastardi".

"Esiste un male peggiore di quello fisico. Procura della vernice e dei pennelli".

"Che cosa? Ti sembra questo il momento di rinfrescare l'appartamento?"

"Tu fallo. Poi ti spiego".

Le notti della Grande non sono più increpate dagli incubi. La città ora si addormenta davvero e sarebbe impossibile per un prete e un bambino passare inosservati mentre si muovono per strade deserte, frequentate solo dalle ronde dei Saddish. Ma nulla è impossibile per Huckleberry, lo sherpa della Grande.

Nel cantiere Huckleberry è dovuto andare ugualmente ma per rubare una scala, non dell'esplosivo. Io tengo ferma la scala e lui vi sale rapido, con il secchio di vernice appeso alla cintura e il pennello fra i denti.

"Huckleberry, perché si scrive con la e accentata! Dovresti tornare a scuola..."

"E allora sposta la scala indietro che correggo".

"Sbrigati che quelli della ronda potrebbero tornare a momenti".

"Ecco il tuo accento della malora. Fatto! Tieni forte che scendo".

Scappiamo e come dei ratti torniamo nelle fogne dalle quali siamo usciti.

Quella notte festeggiamo la nostra prima malefatta con una pizza surgelata che ho rubato in un supermercato rischiando il

congelamento delle parti molli.

"Dici che si arrabbierà?" biascica con la bocca piena il mio improvvisato imbianchino.

"S'incizzerà di brutto".

"Don! Ma cosa dici?"

"Dio mi perdonerà ma non esiste parola più adatta per spiegare lo stato d'animo di Saddest quando domattina gli racconteranno quanto abbiamo fatto".

È una bella giornata di sole. Il vento ha spazzato l'afa e l'aria, Dea esclusa, è tornata a essere respirabile. Ci siamo seduti al tavolino di un bar che è proprio di fronte alla nostra opera d'arte. Io indosso occhiali scuri e un cappello di paglia recuperato nello scantinato, una delle poche cose conservate là sotto che non si possono leggere o ascoltare. Siamo in una delle principali piazze della Grande, una volta passaggio obbligato per chi faceva shopping. Su tutti i palazzi vi sono da sempre dei grandi spazi adibiti alla pubblicità che in passato lordavano con le loro profferte commerciali le linee austere dei palazzi. Al loro posto ora c'è il volto glabro e cinereo di Saddest che con i suoi occhi di marmo guarda chiunque passi nella piazza. Sono cinque enormi manifesti, uno diverso dall'alto per immagini e headline, come direbbe un pubblicitario. Nessuno si è accorto ancora nel nostro lavoro. Noi aspettiamo in silenzio che un passante o una guardia alzi lo sguardo dal selciato per osservare il Primo Monaco.

Il primo ad accorgersi che qualcosa non va è un ciclista infastidito da un piccione che gli ha sfiorato i capelli in un'ardita quanto stupida planata. L'uomo impreca e il piccione allora riprende quota e va a po-

sarsi su un cornicione appena sopra una della affissioni. Il ciclista segue con lo sguardo il volo e, finalmente, i suoi occhi vedono. Frena di colpo e per poco non capitombola a terra per la sorpresa.

Saddest inforca degli improbabili occhiali tondi e da sotto il naso spuntano un paio di baffi a spruzzo. Non assomiglia ancora, come invece avrei voluto, a Groucho Marx, Huckleberry ha bisogno di qualche lezione di pittura e soprattutto non sa chi era Groucho Marx, ma il senso è lo stesso.

Il re è nudo: Saddest è un pagliaccio.

E uno dei suoi slogan preferiti *Convertitevi o morirete*, ha trovato adeguato compimento in un'irriverente sub-headline (sempre come direbbe un pubblicitario): *Perché questo è vivere?*

Il ciclista scoppia a ridere. Poi si guarda attorno preoccupato alla ricerca di una guardia. Non ce n'è nemmeno una e allora ci lancia uno sguardo d'intesa. Noi sorridiamo e lui alza il pollice in segno di approvazione. Inforca la bicicletta e si mette a pedalare come un forsennato, probabilmente non vede l'ora di raccontarlo a sua moglie o ai suoi colleghi di lavoro. Se ne va così in fretta che non si accorge nemmeno degli altri manifesti.

In uno a Saddest è spuntato un lungo naso da Pinocchio e sotto la frase *Il Saddish è l'unico credo possibile* ne è stata aggiunta un'altra: *Balle! Noi siamo tutti Cristiani.*

In un altro, alla frase *Diventa anche tu un Sadmonk* è stato risposto *No grazie. Preferisco la Nutella.* Un po' surreale ma efficace, viste le risate dei miei concittadini.

Ma il "ritocco" di cui vado più fiero è quello in cui Saddest è ritratto in piedi, a gambe divaricate, con le mani unite appoggia-

te all'elsa della spada usata come sostegno. A fianco troneggia in caratteri cubitali la dichiarazione *Lei mi ha chiesto di convertire l'occidente. Io l'ho fatto.* Non è stato semplice "rovinare" questa affermazione ma alla fine penso di esserci riuscito sostituendo *convertire* con *distruggere*. Sotto i suoi piedi una grande macchia rossa a rappresentare tutto il sangue versato. Per niente ironico ma vero.

La piazza ora è piena e tutti sono a naso su. C'è chi ride, chi si guarda attorno preoccupato chi guarda il lago di sangue e scuote la testa disperato. Arrivano i Sadmonk e la gente si disperde rapidamente perché sa che loro non apprezzano l'ironia e nemmeno la verità. Hanno con loro delle scale e dei nuovi manifesti. In meno di mezzora è tutto finito. L'ordine è ristabilito, assieme alla tristezza e alla paura.

Ma nella piazza sono rimasti due esseri felici, io e Huckleberry. La prima battaglia è vinta. Mentre torniamo al nostro rifugio, ci guardiamo attorno e vediamo che qualcosa è già cambiato. La gente non parla d'altro e si vedono dei sorrisi e delle schiene erette, addirittura una luce d'orgoglio negli occhi.

"Questa notte lo facciamo in un'altra piazza". Huckleberry è incontenibile. Fosse per lui, dovremmo farlo di giorno, davanti a tutti.

"Quelli della Grande ci verranno dietro e ci difenderanno dai Sadmonk".

"Non è come tu credi. Li conosco. Sono padri e madri di famiglia, hanno dei piccoli da difendere e da sfamare, non posso esporsi. E nemmeno noi possiamo rischiare più di tanto. Questa notte aumenteranno i controlli. Ogni via e piazza del centro sarà

presidiata da guardie armate. E io non voglio uno scontro diretto. Basta con i manifesti".

Huckleberry è sorpreso e deluso ma non dice niente. Io lo lascio cuocere un pò nella sua delusione.

"Però ho un'altra idea..."

"Ah volevo ben dire. Temevo tu volessi ritirarti..."

Sorrido e già pregusto la mossa successiva. Questa volta Saddest avrà uno sbocco di bile e comincerà a preoccuparsi davvero.

L'ironia uccide

Da ragazzo al liceo sono stato sospeso per avere messo una lucertola nella borsetta della professoressa di matematica. In seminario ho dovuto recitare salmi per dodici ore di seguito dopo che avevo messo una robusta dose di bromuro nel latte della colazione del mattino e tutti, professori compresi, si erano addormentati sui banchi e sulle cattedre. Da parroco ho ricevuto una severa reprimenda per aver inviato al vescovo una lettera anonima, ma dalla quale erano invece riusciti a risalire al sottoscritto (non ho mai scoperto come anche se ho sempre avuto dei sospetti su quella vipera della mia perpetua di quei tempi) nella quale si diceva che la statua di San Vittore della mia chiesa si era messa all'improvviso a starnutire e che ogni quattro ore bisognava asciugargli il moccio. In seguito una commissione teologico scientifica aveva accertato che non si trattava di muco ma di una mistura di gelatina e colla di pesce. Insomma, ho un'indole burlona ed è con quella che avrei combat-

tuto Saddest.

La nostra impresa ha creato un grande clamore in città e c'è fermento e attesa per quanto potrebbe ancora accadere. Sui muri dei palazzi, sotto i manifesti dei Sad-dish sono apparse altre scritte, piccole s'intende, tracciate di fretta a mano, magari solo con una matita e quindi quasi invisibili ma è un segno d'insofferenza, un buon segno, nella Grande c'è ancora qualcuno di vivo.

Attendo solo l'occasione giusta per assestare un nuovo colpo e lei arriva.

Nello stadio, Saddest in persona, parlerà al suo popolo. L'evento sarà trasmesso in diretta da televisione e radio. Lo stadio può contenere fino a ottantamila spettatori e sono certo che i Sadmonk faranno l'impossibile per riempirlo. E così è. Lo stadio è gremito in ogni ordine di posto e anche se la gente non ama di certo il Primo Monaco l'attesa è grande. Io e Huckleberry siamo a meno di dieci metri dal palco e ci guardiamo attorno emozionati. In tasca ho lo strumento della burla, un normalissimo telecomando da televisore, e continuo a toccarlo come se si trattasse di un talismano. Ho tolto le batterie per non rischiare di attivarlo per errore, le inserirò solo all'ultimo momento. La gente chiacchiera, i bambini strillano e tentano di trovare una ragione alla loro noia, gli adulti faticano a trattenere le domande. Cosa dirà? Ci sarà davvero lui? Qualcuno sbadiglia, altri si sono già appisolati. I più avveduti si sono portati da casa qualcosa da mangiare e bere e hanno improvvisato un pic-nic sul prato.

Il suo arrivo è annunciato dal silenzio. Il silenzio si propaga come un'onda che tra-

volge tutto ciò che incontra. Tutti ammutoliscono, anche i bambini e gli uccelli del cielo. Ora è sul palco, davanti al suo popolo. Di fronte a lui solo un microfono, nessun leggio, nessuna protezione. Se avessi la mia Glock lo potrei uccidere senza difficoltà. Lui ci guarda e tace. Quando il silenzio è diventato così doloroso da divenire insopportabile, parla.

"Io sono. Io vivo. Io credo.

Io sono un Saddish.

Io comando. Io elevo. Io sopprimo.

Io sono Saddest, il Primo Monaco dei Saddish.

Lei mi ha parlato, mi ha aperto gli occhi, ha colmato il vuoto del mio cuore".

Silenzio.

Comincio a inserire le pile nel telecomando.

"Voi ancora non La conoscete ma Lei invece sa tutto di voi".

Sono pronto. Huckleberry m'interroga con lo sguardo, ma io lo rifuggo.

"Voi ancora non credete ma..."

Premo il pulsante.

Uno scroscio di pece e piume investe Saddest e gli ricaccia le parole in bocca. Lui resta fermo, abbassa solo lo sguardo a vedere cosa gli è caduto addosso.

Nessuno fiata. Nessuno si muove, anche le guardie sono sgomentate.

"Sembra un pollo!" La voce innocente di un bambino rompe il silenzio e anche la paura. Qualcuno scoppia a ridere ma prima che il contagio possa propagarsi Saddest indica con la spada il bambino. Due Sadmonk si precipitano giù dal palco e fendono la folla a scudisciate. La madre, piangendo, lo stringe al petto ma non può nulla contro la loro forza. Il bambino urla

e tende le braccia verso la madre, ma i monaci lo hanno già portato sul palco, davanti al Primo Monaco. Qualcuno vorrebbe reagire all'orrore che sta per accadere, ma sul palco sono spuntati come erbe maligne, decine di monaci che imbracciano AK-47.

È tornato il silenzio.

Il bambino, la bocca serrata dalla mano di un monaco, è davanti a Saddest. Lui solleva la spada.

"Fermo!" urlo disperato, mentre allontanano con uno spintone Huckleberry.

"Sono stato io". Agito in alto il telecomando, a testimonianza del mio crimine.

Mi avvio deciso verso il palco.

Saddest mi guarda e i suoi occhi di marmo luccicano, per un solo attimo, quando mi riconosce. Con un gesto ordina di liberare il bambino, il mio cuore si allarga, mentre lo vedo riabbracciare la madre ai piedi del palco, con un altro ferma i Sadmonk che vorrebbero corrermi incontro, il mio stomaco si contrae per l'orrore.

Salgo ogni gradino del palco scandendo un'implorazione.

"Fai che sia breve, Signore.

Dammi la forza di non abiurare.

Dammi la forza di non bestemmiare il Tuo nome.

Proteggi Huckleberry".

Siamo uno di fronte all'altro.

"O'Berry. Il prete che voleva uccidere il Primo Monaco dei Saddish".

Saddest sorride, segno che sta già immaginando il mio supplizio.

"Portatelo via".

Mi incatenano, mi stratonano, mi trasci-
nano, mi cingono gli occhi con una benda,
mi portano via.

È finita.

Mi buttano su un piano di metallo, un furgone, capisco, quando comincia a muoversi.

Il percorso è breve, oppure lungo. Non lo so.

Ho perso l'orientamento e il tempo si dilata, si contrae, si ferma per poi riprendere a correre. Rotolo su me stesso a ogni curva, picchio il costato, la testa.

Sono diventato una pietra rotolante.

Quando il furgone si ferma non ho più speranza.

Mi strattonano, mi trascinano, mi frustano. Salgo delle scale, ne scendo della altre, percorro corridoi nei quali i passi rimbombano, il mio ansito soffia come tempesta e le catene rintoccano come campane.

Tutto termina con un'ultima spinta e il clangore di una porta di metallo che si chiude.

Non posso vedere e anche muovermi è un supplizio. Le catene mi stringono i polsi e le caviglie. Striscio sul pavimento alla ricerca di un punto di riferimento a cui aggrapparmi per capire, per sapere dove sono. Trovo una branda. Con un colpo di reni mi ci sdraio sopra e aspetto. Aspetto che tornino con la mia condanna. Cerco di non pensare a Huckleberry. Non voglio che si accorgano del mio pianto. Spero lasci la Grande e torni da Oslo, in quel luogo senza nome e senza tempo, dove siamo stati felici e dove ho conosciuto, anche se per poco, anche se inutilmente, la pace.

Non mi abbandonare!

Signore, aiutami. So che non posso sentire la Tua voce ma dammi la forza delle Fede.

Tu hai porto l'altra guancia, io non l'ho

mai fatto e ho restituito schiaffo su schiaffo, calcio su calcio, proiettile su proiettile. Tu, che con un solo gesto puoi annientare un esercito, hai lasciato che un oscuro governatore della più oscura delle province dell'impero romano Ti inchiodasse a una croce, il supplizio riservato ai ladri e agli omicidi.

Noi Cristiani non ci stupiamo più per questo Tuo gesto, incomprendibile per il Creatore dal quale tutto discende. Eppure nessun Dio ha osato tanto. Nessun Dio ha dato tanto scandalo assumendo su di sé la punizione fissata per i peggiori.

Nessun Dio, prima di Te, era morto.

Perché?

Sì, l'esempio. Bene, l'umiltà. D'accordo, gli ultimi saranno i primi (e chi può essere allora primo più di Te?).

Ma ancora non basta. Perché morire e proprio in quel modo, ricolmo di dolore, infangato, calpestato, infamato.

Non sarebbe stato meglio uccidere con un solo gesto Caifa, Pilato e tutti i sepolcri imbiancati che ti stavano attorno e magari sterminare anche quel popolo eletto che non Ti aveva riconosciuto come il vero e unico Messia e che, ancora oggi, a distanza di duemila anni, ancora attende la Tua venuta? Tuo Padre l'aveva già fatto a Sodoma e in altre occasioni, distruggendo e disperdendo i nemici d'Israele.

Ma Tu no, Tu hai voluto portare lo scandalo nelle nostre menti, tanto che io sono ancora qua, oggi, a chiedermi perché.

Morire per poi risorgere, il terzo giorno e ascendere, quaranta dopo, al cielo.

Se il Tuo insegnamento, forse, l'ho compreso (amatevi l'un l'altro come io ho amato voi), la Tua fine mi è oscura. E la

fine di una storia non si può trascurare, è importante, forse anche più dell'inizio e di quello che ci sta in mezzo.

Forse verrò ricordato come un uno dei tanti martiri morti in Tuo nome. Forse verrò invece ricordato come il Giuda che ha cercato di uccidere Saddest. Forse non sarò ricordato affatto. Il mio nome sarà cancellato e tutto quello che ho fatto non sarà valso a nulla.

Forse è per questo che sono nato.

PRIMA LEGGI E POI COMPRA



Se ti è piaciuto puoi
acquistarlo su
<http://www.tbook.it/e.htm>